

lissimi eziandio alle fanciulle del secolo XIX: così egli dopo aver parlato del canto s'intrattiene del ballo e così scrive:

*E se le avien che per simil commando
Le convenga ballare,
Senz'atto di vaghezza
Onestamente balli;
Nè già como giollara,
Punto studi in saltare;
Acciochè non si dica
Ch'ella sia di non fermo intelletto.*

Siamo in chiesa e la fanciulla deve: Stare onesta e conta E adorare e paternostri dire precisamente come oggidì esigono le buone mamme nostre.

Venendo a trattare delle fanciulle da marito il nostro autore, a proposito delle preghiere, così manifesta il pensier suo:

*Ma ben vù dir che non mi piace ancora,
Ch'ella troppo stia in orazione.
Perocchè è meglio assai,
Orar fervente e poco
Che far molte orazioni;*

Soggiunge che molte ragazze invece domandano a Dio che:

*Mantenga loro il color nel visaggio,
E che le dia a star belle tra l'altre:
E che mantenga biondi i loro capelli,
O che dia loro bella fregiatura.*

Giuste parole che dipingono al vivo la frivolezza propria di quella età piena di capricci e nella quale le donzelle sono avide di marito, a cui l'autore fa dire per bocca di madonna pazienza:

Non ogni cosa si perde se tarda.

Molti altri consigli utili porge alla ragazza da marito fra cui:

*Lo vin sia suo nimico, ch'è radice
Della lussuria come il Savio dice.*

Due versi di squisita fattura e che sembrano usciti dalla divina penna dell'Alighieri.

Tratta nella quinta parte della donna maritata e descrive le dolcezze d'amore: la moglie deve rispetto al marito e temerlo, deve fuggire le male compagnie e far elemosina: inoltre l'autore consiglia alla donna maritata, secondo il costume del tempo, di tenersi amici i *cherici*, però soggiunge:

*Ma suo consiglio restringa con pochi,
E quei maturi d'etate e di senno;
Che sotto specie di bene tal fiata
Poder di mal s'allarga.*

Certamente il chiaro ed illustre poeta non errava così giudicando gli ecclesiastici della sua età!

Francesco da Barberino però non si arresta a questi consigli che altri ne aggiunge: così dopo essersi rivolto alla donna perchè induca a benignità il marito, l'avvisa di non stuzzicarlo troppo

Se be' figliuoli desidera avere.

Il marito deve assentarsi per suoi uffici dal talamo coniugale: la casta sposa in luogo di contaminarlo con amori biasimevoli

Lassisi il men ch'ella puote vedere.

Ma gli anni passano, il crine diviene argenteo, le forze le vengono meno, allora è necessario che

*Quanto più innanzi viene iscendendo,
Tanto il marito più da se risparmi.*

Ed eccoci alla sesta parte che tratta della vedovanza: stupendo il lamento della vedova che piange il morto suo signore; però la cara immagine dei figli

che le sono d'attorno la consola, ad essi, alla loro educazione soprattutto deve pensare poichè essi devono essere

Amici di Ragione e di Giustizia.

La donna che coprisi degli abiti vedovili Balli e tutt'altre vanità tralassi, Mostri che sempre cordogliosa sia.

Dopo aver ragionato della donna che passa a seconde nozze, nella parte ottava rivolge il pensiero a quella giovane che vuole fra le domestiche pareti rimaner vergine: l'autore, che era certamente uomo di mondo e di buon senso, non approva questo inutile sacrificio della propria persona in una età in cui la vita è il sorriso di Dio ed esclama:

credo che nessuna delle mie leggiadre lettrici avrà in animo di prendere il velo e tanto meno di rinchiudersi nelle orride grotte, ricettacolo prediletto delle volpi e dei lupi.

Dopo aver esaminato il nostro poeta i diversi stati della donna, la fanciulla, la sposa, la vedova, tratta delle diverse occupazioni che ben si addicono al sesso di lei: parlando della cameriera ha cura di dire:

Guardisi da' sergenti e da' ragazzi.

Provvido consiglio ma che però non ha frenato punto l'intima corrispondenza d'amorosi sensi che intercede fra le nostre donne di servizio ed i seguaci di Marte.

AL SO

(MUMENT CATIV)

Al so che per furmesse al mond na pusission
Ambogna in pò anchinesse all'or e all'ambission;
Al so che Burmia e Taner i son sudit del Po.

Al so, al so, al so.

Al so che per ausesse bsogna strisciè cmè 'l bisce,
Cun var nenta masesse d'travai ed sacrificse,
Cus dev fè l'impustur sus vò mandela a zò.

Al so, al so, al so.

Al so c'son tite storie 'l bun nom e l'unestà
Che 'l pover galantom u moier an mes la strà,
E che 'l balos u' mangia d'capon a tacà 'l fo.

Al so, al so, al so.

E pira i na putensa, can so nent cmè spieghè,
L'am frista l'esistenza e an poss nenta cambiè;
A son in disgrassia cmè ch'il son l'aso e 'l bo.

Al so, al so, al so.

G. B.

*Ma prima ti vù dir che questo stato
Non laudo molto se la donna in prima
Non è ben monda dal desio carnale
O per vecchiezza o per gran don di Dio.*

Soggiunge che a lei si conviene avere

I paternostri in mano

e che quando

*Co' frati parla in penitenza
Non gli tenti cogli occhi.*

Era naturale che Francesco da Barberino così scrivesse, ma se per caso fossero gli occhi di frate che tentassero la fanciulla?

Biasma inoltre le donne che stando col marito *giuran castidade*, poichè è follia tener la paglia a piè del fuoco.

Tralascio le parti 9 e 10 dove parla delle monache e delle romite, poichè

Nella tredicesima parte ragiona delle levatrici e delle balie e fra altro della nascita del bambino: bellissimi e salutarli gli avvisi che dà alla balia; a lei si rivolge dicendole:

*Non gli dar latte di capre.....
E meno assai di cuccia, e men di troia
Ed avi la vacca lassa.*

Le donne del millesecento gareggiavano cogli uomini nei diversi mestieri, così il nostro autore tratta della barbiera, della fornara, della tessitrice, molinara, pollajuola, cacciaiuola, accattatrice e via via per giungere all'osstesa a cui dice:

*Non vender le vivande riscaldate
Nè carne ria per altra buona carne.*

Ed eccoci alla parte più scabrosa di tutto il poema, ossia dove Francesco da Barberino ragiona fra altro delle donne che non possono aver famiglia, del modo di aver maschi anzichè femmine e viceversa. Giustizia vuole però che si dica che l'autore tratta molto onestamente tutto ciò, cadendo però quà e là nei volgari e grossolani pregiudizi del suo tempo.

Pone termine al suo poema passando in rassegna le diverse virtù che rendono bello e santo l'essere femminile e porrendo il libro a Madonna come egli chiama la Divina Sapienza che glie lo avea comandato.

Alle colte lettrici io raccomando dunque questo gioiello della nostra letteratura e così avranno reso un giusto omaggio alla venerata memoria di un uomo che altamente e nobilmente con versi degni del cedro eterno la bellezza e virtù di donna onesta e pia.

(La continuazione al prossimo numero letterario.)

Per il Bibliotecario
Italus.

Roma 6 Luglio '90.



IL RISPETTABILE PUBBLICO

Schizzi a matita.... senza punta.



Lei, signor lettore, non ha mai avuto, neanche una volta in vita sua, l'onore di presentarsi alla ribalta? Non ha mai inflitto ad un uditorio, non fosse che di parenti, o di amici, o concittadini, il diletto di starla ad ascoltare nella perpetrazione di una *Partita a Scacchi* qualunque, o di un *Cantico dei Cantici* purchessia? No? Ella ha più spirito di me; e questo è dire assai.

Io mi ricordo ancora con raccapriccio della prima ed unica volta in cui col cuore trepidante, col ventre in subbuglio colle gambe vacillanti, osai calcare le scene. Alzata la tela, il pubblico, questo Argo coi mille suoi occhi spalancati, mi produsse le vertigini; mi apparve come un ammasso informe, quale sognate spesso nelle notti febbrili, pronto a schiacciarmi coll'immane sua mole; un che di simile a quel caos cui solo la parola del Signore fu sufficiente ad ordinare.

Il mio amor proprio, egregio lettore, non mi permette di proseguire su questo tema spinoso; quello che so dirle soltanto si è che d'allora in poi io ho sempre avuto una voluttà feroce nell'anatomizzare questo pubblico, questo rispettabile pubblico, a cui devo una delle emozioni più disastrose della mia